Piano dell'opera:

Volume primo

SPAZI E PAESAGGI

Volume secondo

CLASSI E CETI

Volume terzo

MERCATI E ISTITUZIONI

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA

a cura di Piero Bevilacqua

I. SPAZI E PAESAGGI

BIBLIOTECA
FACOLTA' DI LETTERE
CATANIA

Marsilio Editori

l'inverno, neppure le avversità atmosferiche hanno virtù di remora. Nessuna eccezione: già a quattro o cinque anni i bambini sono avviati alla custodia delle bestie. E bisogna averli veduti, scalzi o quasi, ricoperti con qualche vecchia e lacera giacca di adulti come pastrano, alla pioggia ed al freddo, per rendersi ragione dell'invecchiamento precoce di questa gente: maschi e femmine, a trent'anni senza denti e senza gioventù. Se si volesse istituire una contabilità di queste imprese famigliari, in termini di costi e ricavi, traducendo in costi il lavoro dei singoli componenti [...] non varrebbero le consuete regole ad esprimerne i risultati. Ma per simili calcoli non v'è luogo in queste famiglie contadine, paghe di raccogliere almeno quanto basta per tirare avanti più che è possibile[176].

Nella seconda metà del secolo, l'esodo in massa verso le regioni dell'Italia del Nord, del centro Europa e le aree costiere dello stesso Mezzogiorno sarebbe stata l'unica soluzione a questa grama esistenza.

e forestale censita (sia di privati quindi che di enti) nelle singole regioni di montagna, questa piccola proprietà si estendeva per il 44,6% negli Abruzzi e Molise, per il 32% in Basilicata e per il 25,5% in Calabria. Nell'intera regione di montagna del Mezzogiorno la superficie coperta dalle proprietà di non oltre 10 ettari era pari al 56,2% dell'estensione della proprietà fondiaria privata e al 39,6% di quella complessiva (INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*. Relazione generale di Giuseppe Medici, Roma 1948. Nostra elaborazione).

[176] INEA, *Lo spopolamento montano in Italia*, vol. VII, *L'Appennino abruzzese-laziale*, cit., p. 27.

IL SUD E I CIRCUITI DEL GRANO

*di Maurice Aymard**

Se il grano rappresenta un indicatore insostituibile delle trasformazioni dell'agricoltura nell'Italia meridionale tra la fine dell'epoca moderna e l'età contemporanea è perché esso tocca tutti i livelli dell'economia e della società. Attrezzature e vincoli tecnici e scelte politiche. Distribuzione della proprietà del credito e del mercato, quest'ultimo combattuto tra i bisogni dell'autoconsumo e dell'approvvigionamento locale da una parte e, dall'altra, le domande per lungo tempo prioritarie delle grandi città che non esitano a nutrirsi a spese delle proprie campagne. Oscillazioni tra abbondanza e penuria, tra sovraproduzione e sottoproduzione. Cambiamenti di gerarchie e di abitudini alimentari, con una crescente importanza del consumo della pasta, e cambiamento parallelo delle qualità di grano prodotte e richieste dal mercato, così come delle tecniche, della localizzazione e dell'organizzazione dell'industria molitoria e delle industrie di trasformazione situate a valle. Forme dell'intervento dello stato e delle autorità locali, manifestatosi attraverso la regolamentazione del commercio estero e le limitazioni imposte alla circolazione e allo stoccaggio dei cereali, attraverso l'alternarsi di scelte liberistiche e protezionistiche, attraverso gli effetti – ricercati o temuti – delle diverse riforme fondiarie sulla produzione; senza dimenticare l'episodio principale, vero momento culminante reale e simbolico, della «battaglia del grano». Concorrenza di specializzazioni antiche e nuove, organizzate attorno a colture più intensive (in termini di valore della produzione e di investimenti in la-

* Traduzione dal francese di Gregorio De Paola.

voro e in capitale, anche se non sempre in termini di produttività) in maggioranza arbustive, e anche attorno a un utilizzo sistematico dell'acqua per l'irrigazione, e a un inserimento sempre più spinto nel mercato internazionale e nazionale. Concorrenza allo stesso tempo di altri impieghi e di altre professioni – ma a condizione di lasciare la propria regione – per gran parte dei lavoratori rurali, piccoli proprietari, coloni, mezzadri, giornalieri agricoli: a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, essa svuoterà, generazione dopo generazione, le campagne di una parte crescente della loro popolazione attiva. Frenato a un certo punto, ma non interrotto dal fascismo e poi dalla crisi degli anni trenta, il fenomeno è ripreso con l'ampiezza che si conosce negli anni cinquanta, e sfocia oggi in alcune zone in forme di regresso demografico, e nel probabile esaurimento di un «bacino di mano d'opera», il cui sfruttamento per l'esportazione e poi per l'utilizzo in altre regioni del paese è stato, da almeno un secolo a questa parte, uno dei fattori della crescita economica italiana.

Sarebbe facile proseguire in una simile enumerazione. L'importante è osservare che se il grano non ha perduto oggi – tutt'altro – la sua importanza nell'agricoltura meridionale, il suo posto è stato però seriamente ridimensionato, in particolare negli ultimi decenni: l'esempio della Sicilia, dove gli agrumi uguagliano o quasi in valore i cereali su superfici assai più ridotte, è da questo punto di vista esemplare. In realtà il grano ha cessato di essere la preoccupazione principale dei governanti come della maggior parte della popolazione delle città e delle campagne: esso non è più il centro attorno a cui si organizza l'insieme della vita economica e sociale, ha abbandonato il proscenio per rientrare nei ranghi e diventare un attore come gli altri. Del resto, già nel corso dei due secoli precedenti, il suo ruolo, pur restando sempre fondamentale, aveva gradatamente subito modificazioni significative.

1. IL PRIMATO DEL FRUMENTO

Il posto che il grano continuava a detenere ancora nella seconda metà del XVIII secolo non era sostanzialmente cambiato dalla fine del medioevo. Tutto sommato, anzi, la crescita della popolazione e l'accentuarsi delle minacce che pesavano sugli approvvigionamenti

avevano contribuito ad esaltare ancora di più il suo ruolo di protagonista principale, capace di relegare in secondo piano tutti gli altri e sempre tentato dal monologo. Chi legge tutte le relazioni, ufficiali e non, bene o male informate, sia degli amministratori che dei viaggiatori, sul Regno di Napoli e sulla Sicilia, difficilmente sfugge all'impressione che da una parte ci fosse il grano e dall'altra tutto il resto. Indubbiamente, numerosi indizi di questa condizione si possono ritrovare in altre agricolture europee dello stesso periodo[1]. Ma nell'Italia meridionale essa aveva assunto da lungo tempo alcuni caratteri specifici che ne costituiscono l'originalità e che conviene sottolineare.

Il primo è dato dal peso schiacciante, di gran lunga preponderante, del frumento, duro o tenero, rispetto agli altri cereali panificabili o correntemente panificati. Tra il XIV e il XV secolo l'orzo era definitivamente regredito fino ad essere relegato, salvo eccezioni in periodi di carestia particolarmente grave, al rango di alimento animale: il suo posto nei canoni pagati alla Chiesa o ai signori, il cui ammontare era stato fissato prima di questa retrocessione, è regolarmente assai superiore a quello che esso occupa nelle terre coltivate. La segala e le differenti *misture* che vengono associate al frumento e ad altri cereali per equilibrare i rischi nei casi di cattivo raccolto, occupano solo superfici limitate in un numero ristretto di regioni, soprattutto montagnose: è il caso del grano *germano*, del quale le autorità di Messina verso la fine del XVI secolo avevano rilevato una certa affinità con la segala del Baltico portata dalle navi olandesi, e che ritroviamo sui suoli poveri e ingrati della Val Demone, nella Sicilia centro-orientale, e della Calabria Ultra. È anche il caso dell'avena e della farina di castagne, delle miscele di grano e orzo, e persino dei lupini nei periodi di carestia, – che ricompaiono regolarmente, ma proprio in quanto costituiscono delle eccezioni, nelle descrizioni dei viaggiatori che attraversavano le regioni più isolate, o nei racconti sulle grandi carestie, come quella del 1764.

In realtà il vero rivale del grano diventa nel XVIII secolo il mais, i cui progressi rappresentano l'unico vero cambiamento di rilievo che

[1] Cfr. da ultimo J. Meuvret, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV*, 6 voll., Parigi 1977-88.

abbia interessato nella penisola la coltura dei cereali nell'epoca moderna. Ma la sua marcia verso il sud viene a scontrarsi proprio con il solido insediamento del grano e a fatica riesce a scalfirne la posizione dominante. Le indicazioni dei dizionari topografici, come quello di Giustiniani[2] relative alla seconda metà del XVIII secolo, permettono di cartografare, paese per paese, la sua diffusione, mentre i dati pubblicati da Elio Cerrito sulla base delle relazioni inviate al Ministero dell'Interno, consentono di calcolarne, provincia per provincia, l'incidenza relativa (cosa che è possibile fare anche per l'orzo e per l'avena) per il periodo, di qualche decennio posteriore, compreso tra il 1826 e il 1833[3], allorquando la coltivazione del mais continua a estendersi.

Significativamente gli intendenti, in tutte le loro relazioni, danno sempre le rese del solo frumento, e l'intendente di Terra di Bari continua persino a ignorare tutti gli altri cereali, circostanza che in questo caso testimonia della loro scarsa importanza, ma non di una loro assenza totale: anche nel 1832-33, annate per le quali abbiamo informazioni più complete, per il mais avremo solo i dati di quattordici province su quindici, e per l'orzo e l'avena solo di otto o nove. Essi sono tuttavia sufficienti per confermare che complessivamente nel Mezzogiorno continentale il mais si è imposto, a questa data, come il secondo cereale, con una produzione che tocca il 34% (nel 1832) e addirittura il 40% (nel 1833) di quella del frumento. Ma i dati mostrano in pari tempo che questo secondo posto nasconde forti differenze tra le vari province, in quanto il mais supera di molto il grano nella provincia di Napoli e si colloca approssimativamente sulle stesse posizioni (80-90%) in Terra di Lavoro e nell'Abruzzo Citra. Nelle stesse due annate, esso oscilla ancora tra il 50 e il 75% in rapporto al grano nel Principato Citra (66 e 75%), nella Calabria Ultra Prima (77 e 73%) e nell'Abruzzo Ultra Primo (52 e 75%). Seguono il Molise (43 e 50%), il Principato Ultra Primo (38 e 70%), la Calabria Ultra Seconda (41 e 30%), l'Abruzzo Ultra Secondo (16 e 36%) e la Calabria Citra (19 e 31%).

Il mais non è però riuscito ad affermarsi in maniera apprezzabile

[2] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1802-1805.
[3] E. Cerrito, *La produzione dei cereali nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie dal 1826 al 1833*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 475-93.

nella Basilicata (4 e 12%) e sul versante adriatico, dalla Capitanata (6 e 15%) alla Terra d'Otranto (0,3%), passando per Terra di Bari, dove non viene neanche menzionato. Nella Capitanata esso si colloca notevolmente dopo l'avena, la cui produzione oscilla dal 1826 al 1833 tra il 50 e il 75% di quella del frumento, e tra il 29 e il 36% del totale dei cereali, e si piazza anche dietro l'orzo, i cui risultati sono più del doppio (l'8-10% contro il 2-5%) su superfici della stessa estensione (dal 7 all'8% della terra coltivata a cereali). Lo stesso ordine di graduatoria (frumento, avena, orzo, mais) si ritrova d'altra parte sia in Terra d'Otranto – dove la quota dell'orzo aumenta (dal 15 al 18% del totale) a scapito del frumento, che scende al di sotto del 50% – sia nella Basilicata, dove invece la quota del frumento sale al 70% e fa indietreggiare quella dell'avena (compresa tra il 10 e il 20%) e quella dell'orzo (7%).

Si viene in tal modo a delineare molto nettamente sulla carta un'opposizione geografica tra i due principali poli cerealicoli del Mezzogiorno continentale, i quali producono entrambi per le città e per il mercato. Da una parte abbiamo l'insieme costituito dalla Puglia e dalla Basilicata, che assicura dal 40 al 45% della produzione complessiva di grano, ma dove il mais ha una diffusione molto limitata (dal 5 al 10% del totale prodotto nel Regno). Dall'altra l'insieme costituito dalla provincia di Napoli, dalla Terra di Lavoro e dai due Principati, che fornisce il 25% del raccolto totale di frumento e dal 50 al 55% di quello del mais, e dove la produzione del mais rappresenta in volume il 75-85% di quella del frumento.

Questa opposizione, come giustamente osserva Elio Cerrito, si spiega in larga misura con ragioni di carattere climatico – e cioè con la quantità delle precipitazioni sul versante adriatico, insufficiente per una cultura come il mais, che necessita di molta acqua. Ma essa spinge anche a prendere in considerazione le condizioni di mercato: nella Puglia e nella Basilicata la produzione del grano è diretta a colmare il disavanzo di Napoli e delle città vicine, mentre la diffusione del mais nell'entroterra napoletano ha consentito di far fronte alla concentrazione, nel raggio di cento chilomentri attorno alla capitale, di una parte della popolazione del Regno che non ha smesso di crescere durante il XVIII secolo. Il mais potrà in questo modo assicurare sino alla metà del fabbisogno alimentare della campagna, senza passare attraverso i circuiti commerciali o circolando solo entro brevi distanze, mentre la popolazione cittadina

resta fermamente attaccata al grano come per una sorta di diritto, che le autorità politiche devono garantirle.

Questa geografia delle colture determina una geografia dei consumi popolari che attraverserà tutto il secolo XIX, e tenderà addirittura ad accentuarsi. L'*inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, conosciuta come *Inchiesta Faina* (1909) cita, per l'Abruzzo e il Molise, nell'ordine, «il granturco, i legumi e il frumento», registra per la Campania «un pane prevalentemente di grano, pane bruno di discreta qualità e pane di granturco, specialmente d'inverno e nel passato, e sopratutto nelle province di Napoli, Caserta e Salerno», ma osserva che i contadini della Puglia mangiano «pane di grano, e soltanto in alcuni luoghi della provincia di Lecce pane e orzo, più per abitudine che per necessità»[4]. Ma questa geografia dei consumi popolari conferma un'altra opposizione, questa volta sociale e culturale, tra città e campagne, di cui ci è offerto un buon esempio dalla *Relazione... relativa alla sussistenza e conservazione delle popolazioni del Principato Citeriore* della «Statistica» murattiana del 1811:

> La plebe di Salerno, in qualunque anche miserabile stato, fa sempre uso del pane di frumento, come altresì la gente volgare de' luoghi più civilizzati, come di Cava, Costiera, Stato di Sanseverino e qualche Comune del Circondario di Salerno. Non così degli altri luoghi della provincia, dove la gente meschina è costretta ad avvalersi del frumento[ne], della mistura de' legumi, ed in taluni luoghi infelici del Cilento delle castagne per fare il pane. Di tale sorta di pane fa uso in tutti i tempi dell'anno, nonostante che mal si digerisce [...]. Intanto stufi alle volte di mangiarlo, al medesimo sostituiscono la polenta, condita con olio di oliva oppure con grasso di porco[5].

Ma l'introduzione del mais in questa gerarchia degli alimenti

[4] *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Province Meridionali* (1909), vol. II, *Abruzzi e Molise*, Roma 1909; vol. III, *Puglie*, Roma 1911; vol. IV, *Campania*, Roma 1909.

[5] *La «Statistica» del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno 1955, vol. I, p. 49. Per un quadro globale delle gerarchie sociali e delle disparità geografiche nel campo dell'alimentazione alla luce della «Statistica» murattiana, cfr. M. Storchi, *L'alimentazione nel Regno di Napoli attraverso i dati della statistica murattiana*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. Lepre, Napoli 1985, pp. 145-62. Per il Molise a metà dell'Ottocento, cfr. A. Massafra, *Orientamenti colturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia*,. cit., p. 428.

rappresenta in quel momento un fatto recente, databile al XVIII secolo: limitato nello spazio a una zona del Mezzogiorno continentale, esso in pratica non tocca le isole, Sardegna e Sicilia. Sarebbe d'altra parte necessario studiarne le modalità di diffusione, per capire in particolare se il mais ha sostituito il grano, nel consumo e nella produzione, se gli si è affiancato (grazie anche al regresso del maggese) o se invece, come nel caso del Nord dell'Italia, esso ha provocato l'arretramento di tutti i «grani minori» (orzo, avena ecc.) e del miglio, coltivati fino ad allora sulle terre povere, contribuendo inoltre a marginalizzare la castagna: nel primo caso, ci sarebbe stato regresso alimentare (soprattutto in termini di qualità delle proteine); negli altri due casi, invece, progresso della produzione e della produttività, e nell'ultimo anche un miglioramento notevole dell'alimentazione.

Assai verosimilmente, le risposte variano a seconda dei luoghi. Sempre secondo le relazioni degli intendenti per gli anni 1826-1833[6], le rese del nuovo cereale, quando ci si allontana dalla Campania, oscillano fra 20 e 30 per 1 in Terra di Lavoro, dove sono tre o quattro volte superiori a quelle del frumento; e ciò permette al mais di raggiungere un livello di produzione paragonabile al grano su superfici tre volte meno estese e della stessa grandezza di quelle consacrate all'avena; i rendimenti sono già più irregolari nel Principato Citra (13,2 e 26,8 per 1), ma cadono al di sotto di 15 e spesso anche di 10 per 1, nel Principato Ultra, nel Molise, nell'Abruzzo Citra e nella Calabria Citra. Nella Capitanata, infine, dove al mais viene riservato il 10% delle superfici consacrate al frumento, le sue rese sono cinque anni su sei inferiori a quelle di quest'ultimo. In realtà il mais non ha avuto dappertutto lo stesso significato economico e sociale: a differenza di ciò che è avvenuto in una parte del Nord d'Italia, la sua coltura non si appoggia su un sistema di organizzazione della produzione e di controllo del lavoro paragonabile per efficacia alla mezzadria.

La sua recente introduzione nel sistema delle colture dell'Italia meridionale precede e prefigura quella della patata, che all'inizio del 1800 era appena avviata. Proprio in questo periodo Paolo Balsamo si fa fervente sostenitore della diffusione di quest'ultima coltura in

[6] Cerrito, *La produzione*, cit., p. 492.

tutte le campagne della Sicilia, in quanto ai suoi occhi, come a quelli della maggior parte degli economisti illuminati del suo tempo – fisiocratici e non –, il progresso dell'agricoltura passa attraverso una diminuzione della produzione e del consumo di grano (cereale dagli alti costi produttivi che conviene coltivare solo sulle terre migliori e riservare a una clientela ricca, di fatto urbana), e attraverso una corrispondente diversificazione dell'alimentazione popolare. Egli invoca proprio in questo periodo l'esempio dell'Italia del nord, e non quello del Sud, per esaltare l'intervento dei proprietari che hanno saputo vincere le resistenze dei loro contadini: i quali verso il 1600 si rifiutavano di mangiare patate, mentre ora vi si sono talmente abituati che le preferiscono a qualsiasi altro alimento e protestano quando si vuole dar loro del grano[7].

L'argomento verrà nuovamente ripreso negli anni ottanta dell'Ottocento contro la popolazione di Napoli accusata, in occasione del colera, di pretendere di nutrirsi esclusivamente di grano. Ma già Galiani lo aveva posto sulla bocca del «Cavaliere» dei *Dialoghi*, fingendo di dimenticare, per dare più forza alla sua tesi, che il mais non era consumato soltanto sotto forma di polenta, ma che veniva anche regolarmente panificato:

> Aggiungerò ancora che la coltivazione del grano di Turchia si è diffusa nelle regioni meridionali perché con esso si risparmia la macinazione e la panificazione. Ci si contenta di triturarlo e poi di cuocerlo nell'acqua per farne *polenta*; per questo solo risparmio, in verità assai considerevole, noi dobbiamo a questa pianta americana la diminuzione delle carestie; si può notare costantemente che nei paesi in cui il grano di Turchia è molto adoperato, l'agricoltore è notevolmente più ricco che altrove. Nella Lombardia, sotto quattro governi diversi, l'agricoltore sta bene. In Sicilia, in Sardegna, nelle Puglie e nella campagna di Roma egli è povero, e questa diversità non trae sicuramente origine da difetti di governo[8].

Di questa presenza, per molto tempo limitata, del mais, che fa risaltare per contrasto il primato del grano nell'agricoltura e nell'alimentazione, si citerà un'ultima testimonianza dell'*Inchiesta industriale* del 1870-74: mentre la presenza del *frumentone* viene di solito

[7] P. Balsamo, *Memorie economiche e agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, Palermo 1803, pp. 93-94.

[8] F. Galiani, *Dialogues sur le commerce des bleds* (giusta l'*editio princeps* del 1770 con appendici illustrative di Fausto Nicolini), Milano-Napoli 1959, p. 189.

menzionata come un fatto normale nella Lombardia e nel Veneto, nelle risposte a proposito di «cereali e paste» esso viene nominato, nel sud, solo per la provincia di Chieti, dove, accanto ai grani duri e teneri, si coltivano «delle qualità poco estese» (di miglio e di altri «grani minori», senza dubbio) «ed il gran turco», e dove «solo il formentone ci fa concorrenza», in quanto «la ragione delle importazioni del mais sta nell'abitudine della classe colonica di vivere quasi esclusivamente di *pizza* (stiacciata di farina di mais)»: ossia, della stessa «focaccia, denominata *pizza*» che l'*Inchiesta Faina* menziona assieme alla polenta, a proposito dell'Abruzzo e del Molise. Ma l'obiettivo perseguito è per l'appunto l'aumento della produzione di grano, e ciò si può ottenere soltanto «col ridurre la coltivazione del granone ai soli terreni in pianura od irrigui e coll'estendere quella delle fave e dei prati; perché solo aumentando i bestiami e i concimi si può restituire ai terreni la fertilità perduta»[9]: troviamo qui, tra l'altro, l'argomento tradizionalmente utilizzato contro il mais, e cioè che esso impoverisce il suolo.

In tutta l'Italia del sud, compresa Roma, il grano, o meglio il frumento, più che un «male necessario» è dunque una scelta di civiltà e di status. Esso viene ancora di norma consumato sotto forma di pane, la cui definitiva «vittoria» nell'alimentazione è appunto accompagnata dalla diminuzione dell'impiego dell'orzo e da quella parallela della farinate – come la *cuccia*, il cui consumo, associato a quello della *tuma*, è diventato in Sicilia, sin dall'inizio del XVI secolo, un segno evidente di *rozzezza* che connota il contadino poco educato. Ciò spiega perché i cereali minori, come il mais, e persino le castagne, vengano normalmente impiegati nella panificazione, anche se «tal sorta di pane [...] mal si digerisce, perché ordinariamente non riesce di buona qualità, atteso, oltre che li manca la perfetta fermentazione, [che] non viene neppure perfettamente cotto, per cui miglior sarebbe che si praticasse biscotto»[10]: un biscotto nient'affatto apprezzato, perché si identifica col cibo dei galeotti e dei marinai (i quali, del resto, appena scesi a terra, cercano di scambiare con pane le loro razioni).

La frontiera esistente nelle città e in gran parte delle campagne

[9] *Atti del Comitato dell'Inchiesta industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, in *Archivio storico dell'industria italiana, Le fonti*, vol. I, s.l, *Analisi*, pp. 61-63.

[10] *La «Statistica» del Regno*, cit., p. 49.

meridionali è dunque quella che divide una minoranza agiata, che mangia a sazietà e può accedere alle diverse qualità di pane bianco, fatto di fior di farina, dalla maggioranza della popolazione, che deve accontentarsi di pane nero, e non sempre in quantità sufficiente. Le tradizionali tecniche molitorie impiegate ancora nel XVIII secolo hanno bisogno di un tasso di abburattamento attorno al 50% per produrre fior di farina; quest'ultima infatti resta attaccata in notevole quantità al tegumento quando il grano viene frantumato da macine di pietra invece di essere finemente macinato; per il pane nero, la percentuale sale in genere all'85-90, quando non vengano riversati i resti dell'abburattamento di qualità superiori di farina.

Il couscous, attestato come alimento popolare nella Sicilia occidentale (compresa Palermo) ancora nel XVI e XVII secolo, sembra sia scomparso nel corso del XVIII secolo: tanto che nel XIX secolo, esso viene considerato, fra Trapani e San Vito Lo Capo, come una recente importazione dalla Tunisia. Ovviamente non è sconosciuta la pasta, dato che la produzione, e persino l'esportazione, dei *vermicelli* sono attestate in Sicilia sin dal XIII secolo; ma il prezzo, assai superiore a quello del pane, per una uguale quantità di calorie, ne fa un alimento costoso: a lungo privilegio delle classi agiate e medie, limitato per gli altri ai giorni di festa, la pasta tende a «democratizzarsi» durante il XVIII secolo. Ma ancora alla vigilia della Rivoluzione il suo consumo «popolare» quotidiano costituisce una specie di privilegio quasi esclusivo della capitale partenopea, dove, secondo Galiani, metà del grano verrebbe consumata sotto forma di *maccaroni* – gli stessi *maccaroni* che, durante la Restaurazione, il «Re Bomba» mangerà ostentatamente per strada a piene mani, come per meglio mostrare di condividere i gusti del popolino.

2. I MERCATI DEL GRANO

Primato del frumento nella produzione cerealicola, primato del pane di frumento nell'alimentazione: l'uno e l'altro acquistano significato in un contesto più ampio, tipico del Sud, del quale hanno contribuito a modellare le strutture economiche e sociali, orientandone lo sviluppo. Su un insieme di terre considerate in effetti le più fertili – e di fatto sui terreni pianeggianti e collinari – la produzione

cerealicola è stata organizzata e specializzata per rispondere a una duplice domanda di quantità massicce di grano.

Una prima domanda era urbana. Essa veniva esercitata da parte di una rete la cui testa era resa ipertrofica dal peso delle sue capitali, enormi per quel tempo: Napoli e Palermo, che raccoglievano, almeno a partire dal Seicento, ciascuna il 10% della popolazione dei loro regni; ma anche la Roma pontificia della Riforma cattolica. La seconda domanda era esterna. Le Puglie e la Sicilia centro-occidentale soprattutto, ma anche le piccole piane e i bacini interni degli Abruzzi e del Molise sul litorale adriatico, o della Basilicata e della Calabria sul litorale jonico (in particolare le terre del Marchesato di Crotone) avevano costituito e costituivano ancora nel XVIII secolo i principali «granai» che rifornivano il commercio del grano a lunga distanza nel Mediterraneo. Le cifre possono sembrarci oggi, a distanza di tempo, quasi irrisorie. La Sicilia, «granaio della cristianità», aveva potuto esportare durante il XVI secolo, ed esportava nuovamente alla metà del XVIII, una media di 200-250 mila salme di grano, eccezionalmente anche 300-400 mila, ossia circa 40-50 mila tonnellate, con punte di 60-80 mila.

Queste quantità danno la scala di grandezza dei traffici «pesanti» dell'epoca moderna, in grado di assicurare mediamente alle grandi metropoli della Spagna e dell'Italia, ma anche alle regioni costiere densamente popolate, come la Liguria, il grano di cui avevano bisogno. Tenuto conto di ciò, 40-50 mila tonnellate rappresentano all'arrivo un quantitativo in grado di nutrire, a due quintali di grano all'anno per ogni individuo – una cifra comunemente accettata dagli amministratori dell'epoca – 200-250 mila persone per tutto l'anno, oppure, il che è senza dubbio più vicino alla realtà, da 800 mila a un milione di uomini durante i tre o quattro mesi di maggior fabbisogno, tra marzo e giugno o luglio. Alla partenza, esse rappresentano dal 10 al 20% della produzione totale dell'isola: una percentuale che viene ad aggiungersi a quella regolarmente inviata verso le città, poiché alla fine del XVIII secolo Palermo, Messina e Catania raccolgono da sole una popolazione che si aggira attorno ai 250 mila abitanti.

Questa specializzazione di un intero settore dell'agricoltura meridionale nella commercializzazione a più o meno lunga distanza di una parte notevole della propria produzione cerealicola ha fissato uno dei destini, ma non il solo, del Meridione d'Italia. Perché, come

scrive ancora Galiani – il quale, quand'anche le avesse conosciute, si sarebbe certo ben guardato dall'usare le nostre espressioni dotte del tipo «divisione internazionale del lavoro» o «scambio ineguale», ma che, come la maggior parte degli studiosi del suo tempo, si interrogava sul rapporto tra commercio e accumulazione delle ricchezze –:

> è verissimo che il commercio del grano di Morea e di Sicilia fa fiorire sotto le montagne della riviera di Genova gli ulivi, gli aranci, i gelsi. Il commercio dei grani di Polonia fa fiorire i tulipani in Olanda mentre quello stesso grano non fa fiorire nulla né sulle rive della Vistola né sulle piane di Sparta e di Agrigento[11].

Ma, Galiani non lo nota, quello stesso commercio ha fatto fiorire anche i giardini di Napoli e di Palermo, dove risiedevano i più ricchi tra i grandi proprietari terrieri e da dove esso veniva diretto da tre gruppi di persone: gli stessi grandi proprietari, i grandi mercanti, soprattutto stranieri, e i detentori del potere politico. Questi tre gruppi strettamente collegati occupavano i tre poli di una struttura economica che si sarebbe dissolta proprio nel XIX secolo, dopo aver però resistito almeno cinque secoli, e che avrebbe lasciato tracce profonde anche dopo la sua scomparsa.

Associata o meno con la grande coltivazione, la grande proprietà costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente del grande commercio. Non ci possono essere rilevanti eccedenze di grano se i contadini acquisiscono diritti permanenti sulla terra e hanno la possibilità di moltiplicarsi con facilità, diversificando la produzione per soddisfare attraverso la policoltura il complesso dei propri bisogni. Da qui la forte coerenza, e il carattere spesso emblematico, iscritto nel paesaggio, delle soluzioni adottate, così come furono estese a partire dal XIII secolo sulle terre cerealicole dell'Italia meridionale e della Sicilia, e consolidate sul finire del medioevo grazie alla crisi demografica: accaparramento della maggior parte della terra «a grano e pascolo» da parte dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica; concentrazione in grossi borghi della popolazione rurale, che, oltre alla casa, possiede solo qualche pezzetto di vigna o di orto, sicché per vivere deve affittare della terra (cosa possibile solo per coloro che hanno i capitali necessari) oppure offrirsi come

[11] Galiani, *Dialogues*, cit., p. 206.

bracciante e comprare il pane; infine, per ciò che riguarda la conduzione, oscillazione, a seconda della congiuntura, tra le grandi *masserie* affittate in cambio di denaro o di grano, la locazione delle terre lasciate a riposo per il pascolo dei grandi greggi di animali transumanti scesi dalle montagne per svernare, oppure la cessione temporanea, per uno o due anni, di piccoli lotti a un gran numero di piccoli coloni, che dovranno prendere in prestito il bestiame e la semenza, e pagare pesanti canoni in grano (*terraggi*).

In ogni caso, la terra resta nelle mani del signore/proprietario, che l'affitta a prezzi di mercato, e vede perciò salire vertiginosamente i propri redditi non appena la pressione demografica, nel XVI come nel XVIII scolo, stimola l'aumento dei canoni d'affitto. Fino all'inizio del XIX secolo, contro ogni pericolo di alienazione e di frazionamento, i suoi diritti sono protetti dal sistema feudale vigente e dalla pratica dei fidecommessi. Da qui il paradosso, al quale l'abolizione della feudalità pretenderà di porre termine, dell'indebitamento dei grandi signori, sempre più incapaci e sempre meno tentati di effettuare investimenti per migliorare le proprie aziende e accrescerne la produzione. Ma niente li incoraggia a farlo, perché la logica del latifondo coltivato «a grano e erba» li spinge appunto a ridurre al minimo gli investimenti per massimizzare i redditi monetari, che comprendono prelievi signorili, rendita fondiaria vera e propria e profitti commerciali sulle vendite.

Un sistema di questo tipo non potrebbe funzionare senza la presenza attiva di una struttura commerciale e finanziaria potente e ramificata. In effetti, tutti i produttori, grandi affittuari o piccoli coloni, per garantire una produzione destinata al mercato, hanno bisogno durante tutto l'anno di prestiti monetari, che possono ottenere solo vendendo una parte del raccolto futuro. Queste vendite anticipate sono oggetto di una regolamentazione istituzionale, elaborata per il grano nel corso del XV secolo, la quale fissa un prezzo di rimborso subito dopo il raccolto – la *voce* a Napoli, la *meta* in Sicilia – che dovrebbe tener conto dell'andamento di quest'ultimo e conciliare gli interessi contrapposti dei mercanti (per i quali un prezzo inferiore ai corsi di mercato risulta remunerativo del credito da loro concesso) e dei produttori (che vorrebbero prezzi quanto più è possibile vicini a quelli correnti). Questa regolamentazione ha d'altra parte goduto di un tale successo da essere estesa nel XVI secolo alla totalità dei prodotti agricoli destinati al mercato, sino a

rappresentare ormai una specie di regola sociale. Tutti gli economisti napoletani della seconda metà del XVIII secolo sono d'accordo: il sistema della *voce* è divenuto a questa data una specie di male necessario.

Per Galiani, «senza anticipazioni di denari, non può andar avanti l'agricoltura»[12]. Ma ciò, sottolinea Odazi, causa la miseria dei produttori, che si trovano chiusi in una specie di circolo vizioso, perché «quando la ricchezza de' coltivatori sarà giunta a segno di liberargli della necessità di quello che fa oggi la loro principale miseria, ch'è la voce, allora si toglierà quello, che fa oggi la loro principale miseria, ch'è la voce»[13].

Controllato dai grandi mercanti, stranieri o locali, di Napoli e di Palermo – che operano in stretta connessione con le amministrazioni di queste due città e con i loro soci commerciali dei principali porti d'importazione, concentrando nelle proprie mani una larga fetta dei capitali occorrenti – il sistema lascia nelle campagne notevoli margini d'azione a una miriade di intermediari locali, membri della oligarchie municipali o gabelloti: l'anonimo autore di un saggio *Della natura e sorte della coltura della biada in Capitanata* (Napoli, 1790) può così osservare che

> la ragion vera per cui tutta questa contrada sia si furiosamente ed in questi giorni coltivata a biade si è che questi pugliesi si sono costituiti in fattori dei mercadanti napoletani [...] Questi prendono e commerciano tutte le somme che avanzano in mano dei nobili e doviziosi nomi che sono in Napoli. Ricchi così di molto contante hanno costituito dei pugliesi cotanti loro fattori e gastaldi. Ond'è che tutto il prodotto di questi massari si appartiene ai mercadanti napoletani[14].

Il credito viene così a svolgere la stessa funzione dei prelievi signorili e della rendita fondiaria: l'obiettivo è quello di drenare verso i magazzini dei porti – i *caricatori*[15], il cui modello è offerto dai «sei

[12] F. Galiani, *Della moneta*, p. 186.

[13] T. Odazi, *Della libertà de' prezzi ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate di questo regno*, Napoli 1783, p. 134, citato, così come Galiani (nota precedente) da P. Chorley, *Oil, Silk anf Enlightenment, Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli 1965, p. 118.

[14] Citato da S. Russo, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitonata nel XIX secolo*, in *Problemi di storia*, cit., p. 465, n. 45.

[15] G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli 1981, parte terza, cap. 24, *Dell'estrazione dei grandi ed altri prodotti*, pp. 727 ss.

grandi» di Sicilia, Termini e Castellammare sulla costa settentrionale, Sciacca, Agrigento, Licata e Terranova sulla costa meridionale, ma ai quali si possono affiancare Manfredonia e Barletta, Taranto e Crotone – grano che all'occorrenza potrà essere conservato per diversi anni, anche se la maggior parte di esso viene esportata lo stesso anno o quello successivo.

Si trova regolarmente citato il caso di *fosse* sotterranee, nelle quali il grano sarebbe stato conservato intatto, al riparo dall'aria, per dieci o venti anni, se non più: ciò spiega la ripresa di interesse, nella seconda metà del XVIII secolo, per una tecnica di conservazione che affascina i viaggiatori venuti dal nord. I titolari dei cereali così depositati potranno in tal modo attendere il momento propizio per vendere il loro grano al miglior prezzo, oppure utilizzarlo come un conto in banca, girando a favore di terzi per mezzo di *cedole* tutti o parte dei propri averi, senza che il grano debba essere spostato.

Di fronte a questa organizzazione commerciale dai tratti molto moderni, il potere politico si trova stretto tra diversi obiettivi, spesso difficili da conciliare. Per molto tempo il primo è stato quello di vendere a un prezzo alto le licenze d'esportazione – le famose *tratte* – e di confiscare per mezzo di queste «royalties» la differenza tra prezzi locali e prezzi internazionali: ma la comparsa di nuovi fornitori sul mercato mediterraneo del grano e gli investimenti effettuati dai ricchi cittadini delle città italiane del Nord per «bonificare» le proprietà e sviluppare in questo modo un approvvigionamento a breve distanza, riducono considerevolmente i margini di guadagno; così, l'ammontare della *tratta* a metà del XVIII secolo raramente supera il 10-15% del prezzo del grano, mentre alla fine del XVI secolo poteva anche arrivare allo stesso valore.

Attraverso il controllo della rete dei *caricatori*, di cui nomina i responsabili e registra regolarmente le riserve immagazzinate per poterle requisire in caso di necessità, attraverso l'approvazione in ultima istanza delle *voci*[16] e delle *mete* fissate da consigli locali la cui indipendenza e neutralità sono sovente solo teoriche, attraverso l'attenzione a cancellare le disparità troppo evidenti, l'ammini-

[16] P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974.

strazione regia continua tuttavia ad avere una notevole influenza su tutta l'organizzazione del commercio del grano, in quanto resta padrona di autorizzarne o proibirne l'esportazione.

Da qui l'eco che nell'Italia meridionale suscita il dibattito europeo della metà del XVIII secolo sulla liberalizzazione del commercio del grano. Una liberalizzazione che si scontrava con altri ostacoli, e la carestia del 1764 era venuta a ricordare come essi non appartenessero al passato: lo stato era dopotutto responsabile dell'approvvigionamento della popolazione, specialmente urbana, e anzitutto di quella della capitale, dove le amministrazioni annonarie impiegavano risorse notevoli per assicurarne la regolarità e limitare le oscillazioni dei corsi, anche a costo di vendere in perdita. Annone che verso il 1750 diventa quasi di moda criticare e nelle quali ci si compiace di vedere le vere responsabili della carestia, quasi che la regolamentazione amministrativa avesse generato la scarsità mentre la liberalizzazione degli scambi fosse sufficiente a farla scomparire. Nessuna popolazione urbana, tuttavia, rinuncia facilmente a questa rassicurante protezione e si affida al libero gioco del mercato per le proprie necessità di approvvigionamento: la riflessione economica è in anticipo sulle trasformazioni e sulle reali capacità di un'economia che non ha trovato una risposta decisiva alle brutali oscillazioni dei raccolti. Esse sono essenzialmente imputabili alle oscillazioni dei rendimenti, a loro volta legati al clima – per l'eccesso o l'insufficienza delle piogge –, a malattie, come la ruggine del grano, o a catastrofi, come le invasioni delle locuste e delle cavallette. Ma possono anche essere aggravate da variazioni significative tra un'annata e un'altra delle superfici lavorate, per reazione alla caduta dei prezzi o all'indebitamento dei produttori, divenuto intollerabile.

In realtà, la coltivazione del grano presenta in molte zone dell'Italia meridionale tutti i caratteri di una monocoltura speculativa. Organizzata in funzione della domanda estera e di quella delle grandi città e regolamentata da una serie di monopoli commerciali e di «vincoli» imposti dalle autorità, essa serve nondimeno in gran parte a sfamare la popolazione delle campagne, dei paesi e dei centri dell'interno e delle regioni montane, nonché di quelle che hanno sviluppato altre specializzazioni agricole, soprattutto arbustive (vigne, gelsi, ulivi, agrumi ecc.), entrambe tradizionalmente deficitarie di grano.

Ma i circuiti dell'approvvigionamento locale a breve distanza si

trovano, in un certo modo, dominati o modellati da questo segmento, brillante ma superficiale, del grande commercio. La scelta delle qualità coltivate, condizionata da dati climatici, risponde anche alle necessità della conservazione e del trasporto marittimo: i grani duri invernali e primaverili (*forte, saragolla* e *tumminia*) dominano sui grani teneri (*rocella* e *majorica*), preferiti tuttavia almeno nelle città per la preparazione di pane di miglior qualità.

Gli avvicendamenti si organizzano sempre in funzione del grano: la tradizionale successione ternaria (grano/pascolo/maggese) può essere allora modificata con l'introduzione di una seconda annata di grano, coltivato sulle *ristoppie*, con rese inferiori (ringrano), oppure con l'eliminazione dell'annata di pascolo (a spese della concimazione), o al contrario col suo prolungamento per vari anni. Solo le zone coltivate più intensamente, come la Terra di Lavoro, hanno visto svilupparsi le colture strappate al maggese. In queste condizioni, le rese, spesso citate, delle migliori terre della Capitanata e dell'Agrigentino hanno solo un valore relativo. Per l'epoca, esse sembrano indubbiamente elevate (attorno all'8 per 1, con punte di 15 e oltre), e reggono il confronto con quelle raggiunte nello stesso periodo dal Piemonte al Veneto, a prezzo di notevoli lavori di bonifica: ma restano stabili nel lungo periodo, e rischiano di diminuire quando si tenta di estendere le superfici coltivate; l'intensificazione del lavoro necessario a mantenerle (con la sostituzione della *zappa* all'*aratro*) non compensa la diminuzione delle concimazioni e la riduzione del periodo di riposo della terra.

Ogni calcolo del valore della produzione per ettaro, mettendo assieme tutti i raccolti su diversi anni, fa risaltare il ritardo accumulato, dalla metà del XVIII secolo in poi, dalla cerealicoltura dell'Italia meridionale in rapporto ai progressi realizzati altrove[17]: un ritardo economico, ma anche sociale, che non cessa di aumentare.

[17] M. Aymard, *Rendemnts et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in «Annales ESC», 1973, pp. 475-498.

3. LA CRISI OTTOCENTESCA E LA MARGINALIZZAZIONE DEL GRANO MERIDIONALE

È quindi un sistema già in crisi, perché molto vecchio e sempre più incapace di adattarsi alle trasformazioni in atto, ad essere rimesso in discussione a partire dall'inizio del XIX secolo. Le prime trasformazioni alle quali esso si trova sottoposto sono di carattere istituzionale: lungi dal riassorbire la crisi, esse ne riveleranno l'ampiezza e contribuiranno ad aggravarla. Nel giro di una decina d'anni, sia sul continente, sottomesso all'autorità francese, che nelle isole, rimaste sotto l'influenza inglese, un insieme di provvedimenti paralleli porta allo smantellamento del nucleo essenziale dell'ancien régime, dal punto di vista fondiario, economico e sociale.

Gli effetti pratici saranno differiti nel tempo e corrisponderanno solo in minima parte a quelli che erano stati annunciati o sperati. Rimane il fatto tuttavia che l'abolizione della feudalità, seguita da quella dei fidecommessi, la «censuazione» delle terre demaniali, l'inizio della messa in vendita delle terre della chiesa (che aveva rappresentato una prima replica, dopo il 1768, della liquidazione dei beni dei gesuiti), la soppressione degli *usi civici*, contribuiscono a creare le condizioni di un vero mercato della terra e a chiarire i rapporti tra la rendita fondiaria e l'insieme dei prelievi signorili ed ecclesiastici che vi si sovrapponevano: questa armonizzazione delle condizioni di vendita e di locazione della terra permette inoltre il regolare funzionamento di un mercato ipotecario, in grado di attirare verso l'agricoltura i capitali necessari per investimenti produttivi.

Parallelamente il commercio interno beneficia di una duplice libertà, di circolazione e di contrattazione, così come il commercio estero, salvo che nelle annate di cattivo raccolto, quando la regola resterà, fino all'Unità, quella di proibire l'esportazione di grano e di abbassare i dazi sulle importazioni. Sono ormai aboliti, almeno sulla carta, monopoli e *privative*, che costituivano la necessaria controparte dell'organizzazione dell'Annona, e le amministrazioni incaricate di provvedere all'approvvigionamento delle città, a cominciare dalla Commissione annonaria di Napoli, perdono i loro vantaggi istituzionali e sono costrette ad operare nell'ambito del mercato. Se il sistema dei contratti *alla voce* o *alla meta* viene mantenuto, la fissazione dei prezzi di rimborso degli anticipi diviene ormai oggetto di conflitti

tanto più acuti in quanto tendono a svilupparsi altre forme di anticipo, ancor più usuraie.

È in atto, a tutti i livelli, una scommessa sulla capacità della libertà di commercio di risolvere tutti i problemi di produzione, di circolazione, di prezzi e di approvvigionamento, e ciò in un periodo nel quale la domanda militare, inglese e francese, spinge i prezzi e la produzione verso l'alto. Ma dopo il ritorno della pace, la crisi degli anni 1815-17 – «la più grave del secolo» secondo Faraglia[18], ma anche, per i suoi effetti demografici, l'ultima grande crisi di ancien régime, avrebbe messo alla prova dei fatti il nuovo sistema, costrigendo il governo a imporre o a tollerare, a livello centrale o locale, tutta una serie di strappi alla propria dottrina liberale: ripristino dei regolamenti annonari e degli appalti con privativa del pane comune, là dove gli intendenti lo ritenessero necessario; costituzione attraverso contribuzioni volontarie di riserve di grano destinate a pesare sui corsi; misure speciali per la capitale tendenti a impedire manovre speculative[19].

Provvedimenti analoghi saranno ripresi successivamente, in forme diverse, in occasione di altre crisi: fino all'Unità, essi verranno sistematicamente richiesti al governo da parte delle autorità locali, preoccupate di garantire in via prioritaria l'approvvigionamento delle popolazioni loro affidate. Così, dal 1833 al 1850, in un grosso borgo delle Madonie, Castelbuono, ogni anno, verso il 1° ottobre, vengono fissate dalle autorità municipali prezzi di *calmiere* per il grano, mentre per gli altri principali prodotti alimentari la serie di *mete* al dettaglio arrivano almeno fino al 1862, e solo nel 1870 il consiglio municipale rinuncerà a imporre, per il mosto, la *meta da massaro a mercante*, utilizzata come base di riferimento per le vendite anticipate[20].

In realtà, né a breve né a più lungo termine, si era riusciti a trovare una soluzione ai problemi. La libertà di circolazione non era sufficiente a creare un mercato unificato, per il quale non esistevano né le condizioni tecniche (una rete di trasporti terrestri sufficientemente ramificata), né le condizioni economiche e sociali. Essa tendeva anzi ad approfondire il divario tra due zone del mercato: da un lato le aree

[18] N. Faraglia, *Storia dei prezzi a Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 311.
[19] M. Palomba, *La crisi agraria del 1815-1817*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 149-167.
[20] O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanisetta-Roma, pp. 181-188.

isolate, prive di mezzi di circolazione e volte a un autoconsumo che faceva largo ricorso al mais, alle *civaie*, alle castagne, alle patate, ma obbligate ad approvvigionarsi a costi alti, e spesso in grano, quando questi raccolti divenivano insufficienti; e dall'altro le regioni nelle quali gli scambi si caratterizzavano per ampiezza e regolarità.

Senza dubbio i mercati autorizzati tendono, come avviene in Francia nello stesso periodo[21], a moltiplicarsi e a costituire una rete più fitta e più omogeneamente distribuita sul territorio: ciò consente all'amministrazione centrale (e allo storico di oggi) di disporre di *mercuriali* regolari, in grado di fornire informazioni sui prezzi praticati (e spesso sulle quantità scambiate) sulle principali piazze del paese – un tipo di informazione radicalmente diversa dalle *voci* e dalle *mete* – nella loro duplice forma di prezzi di rimborso degli anticipi fatti ai produttori e di tasse municipali per la vendita al minuto. Ma l'elenco dei mercati sui quali si scambiano, nel terzo decennio dell'Ottocento, più di mille tomoli al mese (sufficienti per l'alimentazione di 2.400 persone, a 5 tomoli all'anno) disegna una geografia significativa.

Alle due reti organizzate, animate dall'attività dei *vaticali* e beneficiarie della maggior parte degli investimenti effettuati durante questo periodo per la costruzione delle *strade provinciali*[22], costituite dall'entroterra napoletano, con le zone di Caserta e di Piedimonte (Terra di Lavoro), di Avellino e Montesarchio (Principato Ultra), di Mercato e Salerno (Principato Citra) e dalle Puglie, con Foggia e Barletta in testa, non corrispondono altrove che zone isolate, come Crotone in Calabria e Campobasso nelle province settentrionali[23].

Napoli continua a condurre il gioco, a causa dei suoi bisogni di approvvigionamento, ma anche perché conserva il controllo delle esportazioni: creata nel 1778, la sua Borsa, dove si negoziano gli ordini di grano dei raccolti che sono già nei magazzini o di quelli che vi arriveranno, conosce un rapido sviluppo delle sue attività, fino

[21] D. Margairaz, *Foires et marchés dans la France préindustrielle*, Parigi 1988.

[22] A. Massafra, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del Settecento all'Unità*, in Id., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1982, pp. 149-318: «si dovrà concludere che nella prima metà dell'800 si aggravò il tradizionale squilibrio fra aree appenniniche interne e pianure costiere quanto a disponibilità di strade rotabili» (p. 172).

[23] M. Storchi, *Grani, prezzi e mercati nel Regno di Napoli (1806-1832)*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 142.

all'interdizione di questo tipo di operazioni nel 1842, e cinque o sei grandi ditte commerciali si dividono i benefici dei prezzi di posizione al rialzo o al ribasso che attirano i capitali di una moltitudine di speculatori assai meno potenti. Ma paradossalmente, questo ruolo di animazione e di accentramento svolto dalla capitale, invece di produrre una omogeneità dei movimenti dei prezzi nelle diverse regioni, contribuisce a sua volta ad approfondire le differenze tra le due più grandi zone di produzione cerealicola[24].

La stessa impressione di frammentazione si ritrova dal lato del credito, tanto più che le misure legate all'abolizione del regime feudale, per quanto modeste e spesso piegate al profitto degli strati sociali più ricchi che si impadroniscono delle terre poste in vendita o date in enfiteusi, hanno accresciuto, almeno in un primo momento, il numero dei piccoli proprietari. Questi ultimi, privi il più delle volte dei mezzi necessari, sono andati a ingrossare il numero dei coloni e terraggeri, i quali essendo affittuari di lotti molto piccoli, hanno continuamente bisogno di *soccorsi* per le sementi o per alimentarsi durante l'anno. Ora, da un lato, un parte notevole dei capitali disponibili è stata attirata dall'acquisto delle terre poste in vendita dallo stato o dai grandi proprietari indebitati, e dall'altro, la liberalizzazione degli scambi ha ristabilito la completa libertà dei contratti: si assiste così alla ricomparsa di forme di contratto usuraie, che fissavano arbitrariamente prezzi assai superiori ai corsi in vigore per gli anticipi e assai inferiori per i rimborsi, e alle quali proprio l'istituzione di contratti *alla voce* e *alla meta* nel XV secolo aveva cercato di porre fine, attraverso la proibizione delle vendite anticipate *a prezzu fattu*, che non tenevano conto dell'andamento del raccolto.

In entrambi i casi, si registra un appesantimento del costo del credito, che in questo periodo ha come unica alternativa la crescita dei *Monti frumentari*. Creati nel XVIII secolo come istituzioni di beneficenza, praticamente soppressi all'inizio del XIX secolo, essi vengono progressivamente ristabiliti a partire dal 1812 e soprattutto a partire dal 1830. Ma il loro numero nel 1855 (un migliaio) e più ancora le lor riserve di grano (684.159 tomoli) e di denaro (duemila ducati)[25], sono

[24] L. Palumbo-B. Salvemini, *Aspetti del mercato del grano in Terra di Bari nell'Ottocento borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 211 e 218-221.

[25] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, p. 635.

in ogni caso assai inferiori alle necessità. In queste condizioni non c'è crisi che non si traduca in un crescente indebitamento per le proprietà e le aziende contadine, indebolite in rapporto a quelle più grandi, in mano a strati sociali più agiati, capaci di affrontare meglio le oscillazioni della produzione e dei prezzi: ed è noto che il problema non scomparirà con l'Unità, ma dominerà la vita di una parte delle campagne meridionali fino alla seconda guerra mondiale.

In queste condizioni appare difficile valutare l'impatto delle misure liberistiche sulla produzione cerealicola. Dalla crisi del 1817 fino alla metà del secolo il movimento dei prezzi, orientato al ribasso, registra soprattutto le oscillazioni causate dalle successioni di annate di sovrapproduzione, nel corso delle quali il grano in eccedenza si vende male o in perdita, e di annate di *carestia*, quando solo il ricorso all'importazione permette di interrompere il rialzo dei prezzi, scoraggiando le manovre speculative dei possessori di scorte.

Si potrà così essere tentati di proiettare all'indietro le statistiche disponibili per la fase post-unitaria, che suggeriscono un aumento dell'ordine del 15-20% della produzione di grano in tutta la penisola nel decennio 1860-70, una stagnazione negli anni settanta un regresso per gli anni ottanta[26], e di calcolare ugualmente il movimento della produzione sulla base di quello dei prezzi per gli anni 1815-60; ma l'applicazione di questa estrapolazione al caso dell'Italia meridionale rischia di farci cadere in errore: sembra infatti che, almeno per il decennio 1830-40, durante il quale in verità i prezzi sono orientati meglio, in diverse province del Mezzogiorno continentale tra le principali produttrici di grano, la tendenza generale sia stata quella di estendere le superfici destinate alla coltivazione del grano e/o accrescere i quantitativi seminati: le percentuali si collocano tra il 20% della Capitanata e il 36% del Molise, e toccano il 25% in Terra di Bari e il 33% in Terra di Lavoro[27].

Questa dinamica ha potuto influire sui prezzi, ma assai probabilmente nasconde molte realtà diverse. Da un lato, l'aumento sarebbe stato stimolato dalla crescita della popolazione più che dai prezzi, nelle zone interne di montagna e di alta collina, dall'estensione delle superfici a spese dei boschi e delle terre incolte, dalla riduzione dei

[26] ISTAT, *Sommario di statistiche italiane, 1861-1955*, Roma 1968, p. 106.
[27] S. Russo, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel* XIX *secolo*, in *Problemi di storia*, cit., p. 464.

periodi di riposo della terra, dalla sostituzione del mais all'annata di pascolo ecc.: questo, in tutti i luoghi nei quali, come nel Molise[28], l'assenza di altre specializzazioni agricole destinate alla vendita non consentiva altra scelta.

D'altro canto, invece, l'aumento delle superfici coltivate viene a essere favorito dalla trasformazione del quadro istituzionale ed è attuato essenzialmente da aziende grandi o medie (come avviene nella Capitanata dopo l'abolizione della dogana delle pecore nel 1806 e l'autorizzazione, concessa ai censuari nel 1817, di dissodare un quinto delle terre fino ad allora riservate al pascolo)[29]: esso determina una notevole crescita demografica, per far fronte al bisogno di forza lavoro, ma d'altro canto rende il prodotto molto più sensibile alle oscillazioni dei prezzi e della domanda commerciale, sia napoletana che estera.

Ma sono proprio le condizioni del mercato internazionale che innescano nello stesso periodo una rapida trasformazione, già anticipata del resto, prima della fine del XVIII secolo, dai primi arrivi di grano russo (e americano) nei porti dell'Italia meridionale, in occasione di eccezionali carestie. Dopo la Restaurazione riprende, e diventa ben presto regolare, l'utilizzazione dei grani di Odessa: inizialmente modesta, essa si accrescerà nel corso del secolo, modificando lentamente l'organizzazione del mercato granario mediterraneo. Il Meridione perde il beneficio della situazione di quasi-monopolio, che aveva mantenuto per così lungo tempo, che era stata messa in forse solo per due o tre decenni, verso la fine del XVI secolo, dall'arrivo dei primi carichi di grano dal Baltico e che aveva spartito con l'Africa del Nord e con la Grecia nel XVIII secolo, senza esserne mai seriamente minacciata.

Più che una concorrenza, prende avvio un cambiamento su vasta scala, proprio nella fase in cui le trasformazioni dell'economia cominciano a stimolare la crescita urbana. Nel momento in cui aumenta la domanda internazionale, la Sicilia e il Mezzogiorno continentale devono limitarsi a mantenere a livelli praticamente

[28] Massafra, *Orientamenti colturali*, cit., pp. 411-413.
[29] Russo, *Materiali per la storia*, cit., p. 456, e A. Checco, *La vicenda economica del Tavoliere dalla legge di affrancamento del 1865 alla prima guerra mondiale*, in *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra* XIX *e* XX *secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Bari 1988, pp. 28-30.

immutati le loro capacità di esportazione. La prima esporta circa 20 mila tonnellate di cereali nel 1814, 12.500 nel 1815, ancora 20 mila nel 1818: tra il 1850 e il 1855 esporterà *ultra Farum* una media di 24 mila tonnellate all'anno[30]. Il secondo esporta da parte sua una media di 16 mila tonnellate all'anno tra il 1838 e il 1851, e di 53 mila tonnellate nel 1846, mentre dal solo porto di Barletta partiranno 85 mila tonnellate nel 1831 e 56 mila nel 1856[31].

I risultati delle annate favorevoli fanno risaltare, proprio per il loro carattere di eccezionalità, la mediocrità delle medie, e il loro orientamento verso il basso. Dal 1820 al 1823 le esportazioni siciliane si collocano al di sotto delle duemila tonnellate, e risalgono a tremila tra il 1834 e il 1839 per ricadere (senza contare le esportazioni verso Napoli) a 1.100 tonnellate nel periodo 1850-55. Quanto alla parte continentale del regno, sui 17 anni per i quali possediamo i dati, tra il 1838 e il 1854, 9 si collocano sotto le 10 mila tonnellate, 3 tra 10 e 20 mila, e solo 5 sopra le 30 mila. E tuttavia solo un'annata si chiuderà in passivo, il 1843, con importazioni dell'ordine delle 10 mila tonnellate ed esportazioni quasi nulle. Mentre le esportazioni dalla Sicilia vedono i loro orizzonti restringersi sempre più al solo Mezzogiorno continentale (che, con la Calabria e Napoli, aveva sempre costituito un mercato importante), quelle della Puglia rappresentano una parte crescente della produzione della Capitanata (arrivando a toccare fino a 1/3 e anche 1/12 del raccolto), ma una parte decrescente della produzione totale del regno (dal 3 al 4% intorno al 1840-50).

Grazie all'estensione dei seminativi resa possibile dalla soppressione della Dogana di Foggia, che, non dimentichiamolo, priva l'allevamento transumante abruzzese dei suoi pascoli invernali), il Tavoliere rafforza la sua specializzazione cerealicola, indirizzata verso l'esportazione su un mercato caratterizzato da un'estrema sensibilità dei corsi, da incertezza e fragilità della domanda e dalla concorrenza sempre più forte di nuovi produttori che beneficiano di costi di produzioni (in realtà, di costi di remunerazione del lavoro contadino) molto più bassi: è questa la strada che percorre fino

[30] R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973, p. 216, e R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983, pp. 111-13.

[31] A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie nella sua composizione merceologica*, «Atti dell'Accademia pontaniana», n.s., VI (1956-57), e Palumbo-Salvemini, *Aspetti del mercato*, cit., p. 212.

all'inizio degli anni ottanta, allorquando la legge del 1865 sull'*affrancamento* delle terre del Tovaliere permette di recuperare più di 30 mila ettari di seminativo e di rafforzare la presenza della grande proprietà fondiaria attraverso grandi aziende di 300 ettari e oltre. Il frumento riesce ad accrescere leggermente le sue rese, che passano dai 24 tomoli per *versura* del 1836-41 a una media di oltre 30 tomoli tra il 1870 e 1883; ma tutto ciò non riesce a nascondere il fallimento, causato da un rendimento insufficiente degli investimenti necessari, di una rivoluzione foraggera tentata a titolo sperimentale, che avrebbe dovuto portare a sviluppare l'allevamento permanente attraverso la sostituzione di piante foraggere e di leguminose al «maggese nudo»[32].

Paragonata al resto del Mezzogiorno, la Puglia appare quindi verso il 1860-80 come un'eccezione, ma un'eccezione che conferma la regola, in quanto da sola non sarebbe stata capace di reggere il ritmo della domanda internazionale, mentre d'altro canto i risultati ottenuti non bastano a compensare la marginalizzazione del grano meridionale sui mercati esteri.

4. UNA NUOVA VOCAZIONE: DAL PANE ALLA PASTA

Il fallimento della scommessa sulle quantità e sui mercati esteri segna la fine di un'epoca. Ma esso si colloca ormai in contro-tendenza, dentro un processo che andava in una direzione opposta. L'Italia infatti, che era e sarebbe rimasta a lungo in passivo nel settore cerealicolo, giungeva all'unità proprio mentre in questo settore si delineava la possibilità di specializzazioni più remunerative, capaci di giocare sia sulla valorizzazione della qualità sia sull'incorporazione di un più alto valore aggiunto, invece della semplice esportazione della materia prima non lavorata.

La riorganizzazione del mercato internazionale dei cereali costituisce in realtà solo uno dei fattori della trasformazione avvenuta in questo periodo nei circuiti di commercializzazione del grano meridionale. Il XIX secolo infatti vede il proseguimento e l'estensione a

[32] Checco. *La vicenda economica del Tavoliere*, cit., pp. 32-53, Russo, *Materiali per la storia*, cit., pp. 470-71., e le osservazioni di Palumbo-Salvemini, *Aspetti del mercato*, cit., pp. 217-224 sulle «forme della partecipazione alla rivoluzione commerciale».

tutta la penisola di una modificazione delle abitudini di consumo che nel secolo precedente aveva interessato solo le maggiori città e i ceti agiati: la generalizzazione della pasta, accanto e in sostituzione del pane, come base dell'alimentazione e principio di organizzazione della cucina. Questa trasformazione produce per contraccolpo molte riclassificazioni. Essa porta alla valorizzazione delle quantità di grano duro, di cui il Sud è e resterà fino ai giorni nostri il principale se non l'unico produttore su scala nazionale.

A lungo preferito per la sua capacità di conservazione, anche durante i lunghi trasporti marittimi, e regolarmente utilizzato per la panificazione sia al Nord (quando veniva importato) che al Sud (dove rappresenta la quota maggiore della produzione), il grano duro potrà essere progressivamente riservato alla lavorazione della pasta. La quale, a sua volta, determina, al posto della semplice esportazione del grano, la creazione a valle di una catena di industrie di trasformazione, organizzate attorno a due elementi essenziali, il mulino e il pastificio. Entrambi sono sottoposti, per tutto il XIX secolo e nei primi decenni del XX, a successivi miglioramenti tecnici che richiedono un continuo adeguamento degli investimenti, ma consentono di realizzare notevoli incrementi di produzione e di produttività, e di allargare in maniera continua e spettacolare la quota di mercato, sia interno che esterno, da loro controllata.

La pasta aspetta ancora il suo storico, e senza dubbio i progressi del suo consumo sono mal rilevabili a causa del silenzio riservatogli dalle fonti ufficiali; esse si accontentano, fino alla metà del XIX secolo se non oltre, di parlare del pane, della sua qualità, della sua composizione e del suo colore, e di menzionare quelli che agli osservatori appaiono come alimenti di qualità inferiore, riservati ai più poveri o alle regioni isolate: come, ad esempio, nell'Abruzzo Citeriore, quella «massa di pasta formata di farina di frumentone coll'acqua, schiacciata, e mal cotta sotto la bracie, e la cenere», che costituisce il «cibo ordinario e comune della classe de' poveri campagnoli», o, nel Primo Abruzzo Ulteriore, il pane «logliato e con carbone», senza dimenticare le castagne, le patate e le erbe[33].

Ma significativamente, questa stessa statistica *murattiana*, che

[33] Storchi, *L'alimentazione nel Regno di Napoli*, cit., p. 147.

per Salerno ricorda solo il pane nella sezione dedicata all'alimentazione (ovviamente accanto al vino, alla carne ecc.), descrive i pastifici tra le manifatture della provincia, senza mai accennare alla pasta fatta in casa[34]. Bisogna perciò attendere l'*Inchiesta industriale* del 1870-74 per avere la visione complessiva di un mutamento già ampio, ma destinato ad accentuarsi ulteriormente.

Per quanto incomplete, le «deposizioni scritte» in risposta alle domande poste nella sezione prima della Categoria 1, Cereali e paste[35], danno l'immagine di un'industria ormai presente su tutta la penisola, ma che al Nord dispone di una produzione locale di grani duri assai limitata o nulla, e che deve perciò importare la materia prima necessaria; ciò spinge gli industriali interrogati a giustificare la loro preferenza per il grano del mar Nero (il *tangarok* si colloca regolarmente al primo posto, seguito dal *berdiasca* e la sua superiorità è riconosciuta anche a Bari) nei confronti dei *grani nazionali*, cioè meridionali.

Al Nord, i pastifici lavorano essenzialmente per il mercato locale, la cui domanda in generale riescono a soddisfare, e bisogna spostarsi a Livorno, a Milano e soprattutto in Liguria per veder menzionate correnti di esportazione apprezzabili: Genova e Porto Maurizio giocano così sulle differenze di qualità tra il grano di Cagliari e il *tangarok*. Il primo sarà preferito «perché rende maggiormente e produce farina e semola più bianche» e «le paste che si preparano con esso sono più morbide di quelle fatte col *tangarok*», ma quest'ultimo verrà utilizzato «per le paste destinate, per le Americhe e in genere per lontani paesi [...] perché le paste medesime si conservano meglio»[36]. In effetti, prende forma un nuovo linguaggio per descrivere quella che è diventata una materia prima industriale, della quale si vanta la «forza», la ricchezza di glutine, la «consistenza».

Ancora rari a Macerata, del tutto assenti in Toscana, i grani duri compaiono nella provincia di Perugia, dove «sono di buona qualità e possono stare al livello di quelli che si producono nella altre provincie del regno», ma sono di nuovo assenti nella provincia di

[34] *La «Statistica» del Regno*, cit., pp. 49 e 206.
[35] *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1914), Deposizioni scritte*, in *Archivio Storico dell'Industria Italiana. Le Fonti*, vol. I, s.l., s.d., *Analisi*.
[36] *Ibid.*, p. 17.

Roma, dove vengono preferiti, per la lavorazione della pasta, i *grani duri* di Foligno, Manfredonia e il *tangarok* ai grani locali, *teneri e mischiglia* (quest'ultimo qualificato come *addurito*), che saranno a loro volta preferiti ai «grani teneri esteri perché dotati di maggior forza, meno ricchi in crusca e capaci di maggior rendimento»[37].

In realtà bisogna oltrepassare le province di Chieti e dell'Aquila per entrare nel vero regno del grano duro, che si estende dalla Puglia alla Calabria e alla Sicilia: anche la provincia di Salerno, dove si «producevano annualmente, nella Costiera di Amalfi, circa 50.000 quintali di pasta», 3.000 dei quali esportati «parte per l'America e parte per altre regioni dell'Europa», ma dove «la produzione è diminuita negli ultimi anni», mentre «le qualità speciali sono le paste lunghe e le pastine lavorate a macchina e a mano», non ha che pochi terreni che «si coltivano a grani duri»[38]: si potrebbe però «migliorare la produzione [...] facendo uso di sementi di Foggia», e comunque «per la fabbricazione delle paste si preferiscono i grani nazionali, primo perché danno maggior prodotto in semola, secondo perché le paste vengono di miglior colore e sapore»: l'industria locale si è sviluppata importando la materia prima dalla Puglia e dalla Sicilia.

Così, se in provincia di Caltanisetta vengono prodotti quasi esclusivamente grani duri, e un comune come Villalba esporta «frumento per sementi» a causa dell'«ottima qualità del nostro grano» e rifornisce le fabbriche di pasta di Genova e delle «coste del Napoletano», il circondario di Messina, pur producendo solo grani teneri, fabbrica «delle paste eguali alle migliori di Napoli e Genova», ed esporta «paste in poca quantità pelle Americhe e per l'Oriente»[39].

Queste precise osservazioni delineano nel loro insieme una duplice geografia. La prima è quella delle varietà coltivate, che portano ancora i loro nomi di origine locale: *majoriche bianche* e *rosse, carosella francese* e *saragolla* per quelli duri, nella zona di Foggia e di Bari; ancora il *majorca* in Sicilia, e per i grani duri, il *farro* o *farretto*, il *litrolisa*, il *gigante*, il *timinia*, il *marzuolo* e soprattutto il *realforte* (erede verisimilmente del grano *forte* dell'età moderna) che domina le esportazioni. A un secolo di distanza, la distribuzione della produzione su scala nazionale non è cambiata molto, malgrado

[37] *Ibid.*, pp. 55-56.
[38] *Ibid.*, p. 67.
[39] *Ibid.*, p. 75.

progressi al Nord, in Toscana, in Emilia Romagna e nelle Marche; la Sicilia e le Puglie assicurano il 47,5% della produzione totale di grano duro. Ma le varietà coltivate si chiamano ormai «duro appulo» e «patrizio 6», maggioritari nella Puglie, «cresco» (Marche, Lazio e Sicilia), «capeiti 8», «produra» e «trinakria» (Sicilia) ecc. In realtà, la selezione e la preparazione delle sementi imboccano ormai altri canali[40].

Il secondo tipo di geografia che si viene a delineare è quello dato dall'ubicazione dei pastifici. Accanto ai luoghi di produzione e di esportazione dei cereali, come Foggia e Bari, sono i porti e le zone di importazione e di redistribuzione a determinare la collocazione di questo nuovo tipo di industria: nel Sud, al primo posto si trova Napoli con i suoi dintorni, fino a Salerno, passando per Torre Annunziata, Castellammare e la Costiera di Amalfi, dove i pastifici erano numerosi già all'epoca di Murat. D'altra parte, proprio a Napoli la ditta Pattison aveva costruito nel 1822 le prime presse idrauliche «a getto montante», poi quelle a «getto fisso e pistone montante», che avevano dato il via alla modernizzazione di tipo industriale di una produzione fino ad allora affidata ad artigiani a domicilio, che utilizzavano torchi di legno o «ngiegnu»[41]: in questo nuovo settore di un'industria alimentare che mirava a soddisfare la domanda crescente di una popolazione numerosa ed esigente, la città partenopea è quella meglio collocata per avviare e sviluppare l'innovazione tecnica, salvo spostare in un secondo tempo la lavorazione vera e propria verso le piccole e medie città che la circondano.

Questo sviluppo e questa nuova geografia dell'*arte bianca* sono inseparabili dalla parallela trasformazione delle tecniche e degli impianti dell'industria molitoria, trasformazione che porta alla graduale sostituzione dei mulini tradizionali con dei veri sistemi di macchine azionati da uno stesso motore.

Nei primi il grano era grossolanamente frantumato tra due *macine di pietra*, una delle quali veniva sottoposta a un movimento rotatorio che utilizzava l'energia idraulica o eolica, e talora, nel Sud,

[40] ISTAT, *Statistiche agrarie 1984*, Roma 1988, p. 69.
[41] E. Vita, *L'industria della molitura e pastificazione nella Campania, e l'istituendo «Consorzio Italiano Cereali»*, Napoli 1920, pp. 8-9.

anche quella animale, con i *centimoli*[42]. Nelle nuove macchine il grano passa attraverso varie macinazioni successive, separate da altrettante *burattazioni*, che consentono di recuperare al massimo quella parte di farina che, nella macinazione tradizionale, restava attaccata ai frammenti della scorza del grano, e di ottenere in tal modo una maggiore quantità di farina bianca.

Avviata nella Francia dell'ancien régime e nota come macinazione economica, la rivoluzione nell'industria molitoria si sviluppa nella prima metà del XIX secolo con la macinazione anglo-americana, che segna la prima tappa di questo processo di industrializzazione, e prosegue poi, a partire dagli anni cinquanta dell'Ottocento, con l'introduzione della macinazione ungherese, la quale, utilizzando i laminatoi a rulli cilindrici di metallo al posto delle macine di pietra, sostituisce alla macinazione a fondo o bassa macinazione, la tecnica della macinazione graduale o alta macinazione: essa, frantumando il grano progressivamente, permette di ottenere non più solo due tipi di prodotti, farina e crusca, ma una intera gamma di prodotti da utilizzare in modo differenziato: varie qualità di farina (000, 00, 0, 1, 2 ecc.), la farinetta, la crusca, ma anche la semola di grando duro da impiegare nella fabbricazione della pasta.

Ciò comporta però una attenta selezione delle diverse qualità di grano, sottoposte a una mondatura preliminare, e, nella sostanza, un completo rovesciamento dei rapporti tra industria molitoria e produzione cerealicola. La prima tende a diventare un'attività industriale autonoma, bisognosa di grossi investimenti in macchine spesso importate dalla Germania, dalla Svizzera o dall'Ungheria, impegnata nella concorrenza nazionale e internazionale, in grado di utilizzare una larga varietà di materie prime e di imporre le proprie scelte ai produttori.

Dal Nord al Sud dell'Italia, dove, come mostra l'*Inchiesta industriale* del 1870-74, la modernizzazione dell'industria molitoria avanza in maniera lenta e disomogenea sul territorio e dove l'impiego dei mulini a cilindro si generalizza solo dopo il 1880 se non dopo il 1900, la nuova industria si concentra attorno ai porti, nei grandi centri urbani e in alcuni dei grandi poli produttivi. A guidare

[42] *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale*, cit., p. 66: nella provincia di Foggia, a Chieti, «vi sono appena alcuni molini ad acqua: gli altri, detti centimoli, sono messi in moto da un cavallo o da un mulo».

questo processo, parallelo allo sviluppo dell'industria della pasta, troviamo ancora una volta Napoli e la Campania, che precedono Foggia e Bari: «i grani duri della Capitanata sono, fra tutti, i migliori per fabbricar paste. Essi vengono macinati in Gragnano, Castellamare di Stabia e lungo la Costa di Amalfi» – risponde ancora all'*Inchiesta industriale*[43] il cav. Giovanni Maurea di Chieti.

La zona di Napoli può in effetti sfruttare la centralità della sua collocazione e la varietà delle sue fonti di rifornimento, trattando sia il grano tenero importato, la cui farina viene successivamente venduta nel circondario, che i grani duri del regno, la cui semola viene utilizzata per l'industria della pasta o per la lavorazione domestica. All'indomani della prima guerra mondiale, la Campania dispone così di una capacità produttiva di oltre 8 milioni di quintali all'anno, localizzata nelle province di Napoli (75%), Salerno (18%), e Caserta (7%)[44].

Anche se la metà appena degli impianti corrisponde ai più recenti sviluppi della tecnica, questo basta ad approfondire il divario con le migliaia di «molinetti, mossi per lo più dalla forza idraulica o dal vento», di cui «specialmente ve n'ha gran numero in Sicilia e formano la caratteristica delle provincie di Trapani e di Marsala»[45]. Tra la grande industria e i mulini tradizionali, così come tra produzione per il mercato e circuiti dell'autoconsumo, il fossato tende ad allargarsi: il grano meridionale si trova ormai diviso tra due ruoli difficili da conciliare.

Nel corso degli ultimi cento anni, il grano meridionale ha pagato largamente il prezzo di questa tensione. La sua posizione economica è stata ridimensionata sia dall'aumento della concorrenza straniera e delle nuove esigenze dell'industria – che gli hanno impedito di trar profitto dalla crescita urbana per allargare il proprio mercato – sia dallo sviluppo nel Sud di nuove specializzazioni agricole, molto più remunerative, come gli agrumeti e le vigne, benché mosse ancora da una logica di tipo speculativo nei loro rapporti con il mercato nazionale e internazionale.

Si è venuta così progressivamente configurando una nuova

[43] *Ibid.*, pp. 65-66.
[44] Vita. *L'industria della molitura*, cit., pp. 15-17.
[45] P. Barsanti, *La farina di frumento in Italia, con cenni sulla produzione frumentaria e sulle condizioni dell'industria molitoria in Italia*, Venezia 1909, p. 34.

geografia produttiva, che ha fatto delle regioni cerealicole il simbolo vivente di tutti i ritardi economici, sociali e culturali del Sud. Ritardi tanto più evidenti in quanto a partire dal 1880 la produttività cerealicola viene profondamente trasformata dai rapidi progressi delle rese nel Nord della penisola, grazie all'intensificazione delle pratiche agricole, alla diversificazione delle rotazioni, all'utilizzazione delle macchine e dei concimi: nel 1958, ai 30 quintali per ettaro della Pianura padana, ai 26 delle Marche, ai 21 ancora della Toscana e dell'Umbria, il Sud non può opporre che i 15,5 della Campania, i 16,4 di Abruzzi e Molise, i 10 o 12, della Basilicata, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna.

La contrapposizione appare ancora più netta se si prendono in considerazione le province anziché le regioni, in quanto i buoni risultati di Napoli, Caserta e Teramo sono sufficienti a far alzare la media statistica complessiva. Se la produzione ceralicola ha potuto raddoppiarsi tra il 1861-70 e il 1931-40 (passando da 37 a 72 milioni di quintali), per riprendere la crescita dal 1950 in poi, raggiungendo i 100 milioni di quintali nel 1984, ciò si deve, almeno fino alla fine degli anni cinquanta, ai progressi del grano tenero e della cerealicoltura del Nord: ancora nel 1958, al 23,7% di rendimento medio degli 81,7 milioni di grano tenero, corrispondeva l'11,8% dei 16,3 milioni di quintali di grano duro.

Ciò dimostra *a contrario* la recente inversione di tendenza, legata al cambiamento delle abitudini alimentari e alle nuove condizioni del mercato europeo e internazionale: nel 1984, il rapporto tra i due tipi di produzione si era quasi riequilibrato – 54 milioni di quintali di grano tenero contro 46 di grano duro – mentre si riduceva la differenza di rendimento: 37,2 del primo e 26,3 del secondo. Ma la partita si svolge ormai in un ambito che supera largamente il Sud dell'Italia e chiama in causa le strategie delle industrie, degli stati e della Comunità europea.

A questo ridimensionamento della posizione economica del grano meridionale ha corrisposto uno spettacolare indebolimento della sua posizione politica. Sottoposto ai diversi mutamenti della politica doganale dello stato unitario, che neanche nel periodo protezionistico riesce ad assicurargli il mercato nazionale, ma che nel momento culminante della battaglia del grano incentiva l'espansione delle superfici coltivate a scapito del rendimento, il grano meridionale ha in realtà incarnato, dai fasci siciliani alle occupazioni delle

terre dei due dopoguerra, le speranze e le lotte di un ceto contadino che cercava di difendere le proprie condizioni di vita e di salvaguardare la propria esistenza. Ma la modernizzazione dell'economia italiana ha imboccato altre strade, e i contadini delle campagne cerealicole hanno preso la via delle città e dell'emigrazione.